

MONDIALITÀ L'esperienza pastorale e missionaria di don Christian Mbayo

Originario della Repubblica Democratica del Congo, il sacerdote è impegnato in una parrocchia della diocesi di Torino

di **Eugenio Lombardo**

■ Don Christian Mbayo è originario della Repubblica Democratica del Congo e sta vivendo un'esperienza pastorale e missionaria nella diocesi di Torino a Susa, nella parrocchia di San Giovanni Battista di Candiolo.

Quando è arrivato e come è stato il primo impatto?

«Sono giunto in Italia il 16 settembre 2019, e ho avuto impressioni molto forti. Sono rimasto colpito dalle infrastrutture stradali. Poi, dalla ricchezza del vostro patrimonio religioso, storico e architettonico: le basiliche, le cattedrali e le chiese antiche sono impressionanti per la loro ricchezza artistica! Da noi, specialmente nella mia diocesi, le chiese sono spesso recenti e modeste, con l'eccezione delle prime chiese che ci hanno lasciato i missionari salesiani. Però... ».

Però cosa?

«Molte delle vostre chiese sono vuote durante la settimana, anche la domenica. Inoltre non possiamo ignorare l'immagine desolante delle persone che dormono sotto le stelle, cioè i senzatetto, realtà che non mi aspettavo».

Come ha scoperto la vocazione e qual è stato il suo percorso da ragazzo?

«Sono entrato nel seminario minore sin da ragazzino, ma non per diventare sacerdote, bensì perché era un'istituzione che garantiva una buona formazione. L'accompagnamento e l'educazione ricevuta dai sacerdoti hanno fatto nascere gradualmente la vocazione sacerdotale. Dopo i miei studi secondari, ho chiesto di entrare nel seminario maggiore per continuare la formazione».

E quando è diventato prete?

«Sono stato ordinato sacerdote il 2 ottobre 2004. Ho perciò compiuto 21 anni di sacerdozio nella diocesi di Sakania-Kipushi. Poi nel settembre 2019 il mio vescovo, Gaston Ruvezi, mi ha mandato a completare i miei studi presso l'Università Pontificia Salesiana, dove ho conseguito la laurea in Teologia spirituale e quella in Lettere classiche e Letteratura cristiana. Il resto è storia recente e si svolge a Torino.»

Parliamo però ancora delle sue origini: come può descrivermi la sua città di provenienza?

«Lubumbashi è situata nella provincia du Haut-Katanga, è la seconda in ordine di importanza do-

«La Chiesa africana incarna il futuro di quella universale»



Don Christian Mbayo è arrivato in Italia nel settembre del 2019

po la capitale Kinshasa. È ricca di minerali, come il cobalto e il rame. Paradossalmente, la sua popolazione vive in una grande povertà. Quello che amo di Lubumbashi è l'ospitalità dei suoi abitanti, il loro orgoglio di essere lushois e la diversità culturale».

E quello che ama meno?

«La povertà, il tribalismo (strumentalizzato dai politici per dividere la popolazione), la disoccupazione, la corruzione. Di fronte a ciò la Chiesa africana svolge il ruolo di essere «la voce dei senza voce», si sforza di denunciare tutte le ingiustizie, a partire da quelle sociali».

Come vivono i giovani nel suo Paese?

«Risentono della situazione sociale del Paese. Mi spiego: considerata la povertà, molti genitori non riescono ad assumersi le loro responsabilità indipendentemente dalla loro buona volontà; per esempio, pagare le tasse scolastiche e altre spese relative all'educazione dei loro figli. Parlando della mia provincia, i giovani

vanno nelle miniere artigianali di cobalto, rame e coltan per aiutare le loro famiglie. Rappresentano una fonte di reddito supplementare per loro e molto presto assumono responsabilità che non spettano loro. Sottolinerei un altro aspetto importante».

Quale?

«C'è una differenza tra i giovani in Congo, a seconda che vivano nelle grandi città o nelle zone rurali. I primi subiscono l'influenza della globalizzazione: l'attrazione per la tecnologia e le reti sociali. la musica di grandi celebrità, la moda. Nonostante questa influenza, i giovani africani, e congolesi in particolare, conservano



Le chiese in Italia sono impressionanti per la ricchezza artistica, ma molte appaiono vuote, anche la domenica

ancora alcuni valori tradizionali, come il senso della famiglia (inteso come aiuto familiare) e l'attaccamento alla comunità, dove lo zio rappresenta ancora un ruolo strategico»

Dicevamo delle differenze con le zone rurali.

«Esattamente. Qui i giovani crescono in una società segnata dalla tradizione, ad esempio l'attaccamento alla famiglia, i rituali per ogni momento della vita, la medicina tradizionale; i giovani delle zone rurali si sposano molto presto, perché il criterio per sposarsi non è un'età precisa, ma piuttosto segno di maturità fisica e sociale. Infatti, si considera che una persona possa sposarsi quando ha raggiunto la pubertà, essendo in grado di assumersi le responsabilità familiari».

A Candiolo invece di cosa si occupa?

«Sono stato nominato collaboratore parrocchiale. In accordo con il parroco mi occupo anche di tutto ciò che riguarda la liturgia, sono presente alla catechesi e alla pastorale dei malati presso l'Ircc».

Di cosa si tratta?

«Non è facile, parlare della fede in Gesù a chi soffre, e non di qualsiasi malattia, ma del cancro. Sono stato accompagnato e aiutato dal mio parroco (don Carlo), esperto in questa pastorale da anni. E sono arrivato a capire e a fare capire che Dio è presente anche nella nostra sofferenza: accettare ciò che ci accade, di gioia come di tristezza, consolida la nostra fede e ci aiuta a scoprire la volontà di Dio».

La Chiesa europea è stanca e invecchiata, o secondo lei è ancora vitale? E invece quella africana, quale nuova vitalità può apportare per essere di esempio?

«La Chiesa non si stanca né invecchia, ma la domanda evoca una crisi multipla, di fede e delle vocazioni. Rispondo con la parola di Gesù, tratta dal Vangelo di Matteo (18:20), che dice: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro». Questo significa che Gesù è presente quando i suoi discepoli si riuniscono in suo nome, indipendentemente dal numero. Sottolinea che la presenza di Gesù non è limitata a un luogo o una grande folla, ma dipende dalla fede».

Cosa vuole intendere don Christian?

«Oggi la mancanza di vitalità è vista in rapporto al numero dei fedeli nelle nostre chiese europee. Ma la fede è un problema di convinzione e di impegno, di obbedienza a una verità superiore che è «Dio». E la preoccupazione della Chiesa non deve essere solo comprendere perché la gente non crede più, ma come proporre oggi la fede in modo credibile, affinché il lievito nella farina si alzi (cfr. Matteo 13,33), affinché il grano di senape diventi un grande albero».

Posso dirmi d'accordo.

«Ho scelto queste due parabole per dire che la fede non ha bisogno di essere maggioritaria per portare frutto, anche se sembra minoritaria, invisibile, o addirittura inesistente, può trasformare il mondo dall'interno. In altre parole, non basta essere numerosi, ma bisogna essere fermento di vita, di luce e d'amore».

Da dove origina la crisi?

«Non è un segreto che i sacramenti che fondano la Chiesa sono ricevuti e vissuti, oggi, come riti di passaggio culturali, più che come impegni spirituali profondi; non sono più compresi come incontri reali con il Cristo, ma come tradizioni sociali svuotate del loro significato. Penso sia necessaria una nuova evangelizzazione, nella prospettiva di un rinnovato zelo missionario. E questo richiede una nuova pastorale incarnata, vicina alle realtà concrete della gente. Vale a dire che la Chiesa si impegna là dove le persone vivono difficoltà reali».

Quale nuova vitalità può apportare la Chiesa Africana per essere di esempio?

«La Chiesa africana incarna il futuro della Chiesa universale, come le altre Chiese sorelle dell'America Latina, delle Filippine. In Africa, l'esperienza della fede cristiana non si ferma solo alla Chiesa, ma continua nei quartieri attraverso le Comunità ecclesiali di base, le quali riuniscono i fedeli per ascoltare la Parola di Dio, condividere le loro gioie e dolori, e aiutarsi a vicenda. Queste comunità sono un luogo privilegiato di incontro, di solidarietà e fonte di una nuova vitalità della Chiesa. Però la Chiesa africana non ha solo da dare ma anche da ricevere dalle altre Chiese nello spirito di sinodalità per un reciproco arricchimento».

Come e dove immagina il suo futuro personale?

«Come sacerdote, affido sempre il mio futuro nelle mani del Signore, non lo immagino come un progetto già elaborato in anticipo, ma come una costante disponibilità alla chiamata del Signore che mi ha scelto senza meriti ma con la sua grazia e la sua volontà».